

“ Nelle carceri almeno 100mila detenuti in attesa di giudizio

Toni Fontana

Per trovare le ultime tracce del genocidio del Ruanda nelle cronache dei giornali e negli archivi delle reti televisive occorre risalire fino al 1997. Bill Clinton si fermò solo per poche ore a Kigali e, nel corso di una conferenza stampa blindatissima all'aeroporto, chiese «scusa» per quanto era accaduto tre anni prima. Rimossa in fretta, fatta sparire da prime pagine e teleschermi, la tragedia del Ruanda resta un buco nero nella storia recente del pianeta, un'apocalisse di proporzioni paragonabili solo alle gesta del sanguinario Pol Pot, confinata tuttavia in un angolo quasi che, a parlarne, si evocassero spettri che inquietano l'opinione pubblica mondiale e soprattutto i protagonisti della scena internazionale in quegli anni.

Ma nelle carceri del Ruanda 100mila accusati per le stragi del 1994 sono in attesa di giudizio. Pochi giorni fa un tribunale locale ha deciso altre 11 sentenze di morte che si aggiungono alle 700 già emesse. I condannati sono già 6500, le esecuzioni, rallentate negli ultimi anni, sono state 23, ma il boia potrebbe ben presto riprendere ad uccidere.

La sete di vendetta è ancora prevalente tra i dirigenti di Kigali, mentre il tribunale istituito dall'Onu ad Arusha, in Tanzania, si dibatte tra difficoltà e polemiche anche per la mancata collaborazione del governo del Ruanda. La ruggine tra i capi della comunità tutsi ed il Palazzo di vetro è profonda e si spiega solo rileggendo i fatti del 1994. Discendenti dei pastori che arrivarono nel cuore dell'Africa probabilmente dagli altipiani dell'Etiopia, i tutsi convissero per secoli con i contadini hutu che vivevano sulle colline. La dominazione coloniale frantumò gli equilibri ed accentuò le rivalità tra le etnie. Dopo l'indipendenza i destini dei due piccoli stati africani, il Burundi ed il Ruanda, si separarono. A Bujumbura la minoranza tutsi prese il potere confinando nella povertà e nell'esclusione la maggioranza hutu, mentre a Kigali si instaurò una «dittatura etnica» che costrinse i tutsi alla diaspora.

Decimati e inseguiti dalle milizie dedite alla pulizia etnica, i tutsi



“ Nel 1994 800mila tutsi vennero sterminati dagli hutu

nelle chiese, nelle foreste che circondano le colline del Ruanda, nelle zone protette dai ribelli, ma vennero inseguiti e uccisi, il più della volta a colpi di machete. Nessuno cercò di fermare i massacratori, la Francia intervenne nella fase finale del conflitto (operazione Turquoise) al solo scopo di tutelare i propri interessi e protegge gli hutu in fuga assieme alle milizie assassine. Gli Stati Uniti scrissero una delle pagine meno gloriose (e conosciute) della loro storia recente impedendo, nel corso del dibattito al consiglio di sicurezza, che nella risoluzione venisse inserito il termine «genocidio». Ciò (come recita l'articolo 7 della Carta) avrebbe obbligato la comunità internazionale, cioè l'Onu, ad intervenire

per porre fine al massacro. Ma nessuno si mosse e le tardive «scuse» di Clinton non cancellano questa triste vicenda. Sconfitti sul piano militare i genocidari hutu fuggirono in Congo e nei paesi vicini trasci-

Ruanda, la vendetta dei sopravvissuti

A nove anni dal genocidio i tribunali di Kigali emettono decine di condanne a morte

Liberia, a Monrovia primo aereo con aiuti alimentari

Ieri è arrivato a Monrovia, nella capitale della Liberia, un primo carico aereo di aiuti in cibo messi a disposizione dal Pam, l'agenzia di assistenza alimentare dell'Onu, per centinaia di migliaia di persone ormai allo stremo nella morsa della guerra civile. Il carico, sufficiente a malapena a sfamare nell'immediato 4000 persone, è il primo di un'operazione di emergenza del Pam che prevede un ponte aereo per la distribuzione entro i prossimi giorni di una dozzina di tonnellate di biscotti, che saranno in grado di nutrire circa 100.000 persone, accampate per lo più nei pressi dell'aeroporto. «È la prima volta che il Pam è stato in grado di portare alimenti a Monrovia da quando sono esplosi i combattimenti, e questo ci aiuterà a salvare le vite di migliaia di persone malnutrite», ha spiegato Manuel Aranda da Silva, responsabile del Pam per l'Africa occidentale.



si organizzarono e trovarono ospitalità nei paesi anglofoni dell'Africa, l'Uganda in primo luogo. A Kigali il leader hutu Habyarimana, mantenendo sempre un rapporto privilegiato con la Francia, dopo aver modellato lo stato sull'appartenenza etnica tentò, nei primi anni novanta, un dialogo con il Fronte patriottico ruandese diretto da Paul Kagame,

oggi presidente ruandese. Le forze ostili ai tentativi di riconciliazione non tardarono a sabotare la trattativa. La sera del 6 aprile del 1994 un aereo con a bordo Habyarimana ed il giovane presidente del Burundi Ntaryimira. Era il segnale che le milizie «integraliste» attendevano per dare inizio al genocidio. Le liste

il paese

Mille colline verdi nel cuore dell'Africa

Il Ruanda è uno dei paesi più piccoli del mondo. Le sue estensioni sono di appena 26mila kmq. E' circondato dai «giganti» del continente come il Congo e l'Uganda. Secondo le ultime stime il Ruanda è abitato da 7,6 milioni di persone. Il paese è però densamente popolato (300 abitanti per kmq) e l'età media è molto bassa (dieci anni). Il territorio è caratterizzato da migliaia di colline. Ex colonia belga diventa terreno di scontro tra le etnie hutu e tutsi. Questi ultimi, la minoranza, vengo-

no costretti alla diaspora dopo le stragi del 1959. Nei paesi vicini viene organizzato il Fronte patriottico ruandese che promuove la guerriglia per abbattere il regime «etnico» instaurato a Kigali. Dopo l'uccisione del presidente Habyarimana (6 aprile 1994) inizia il genocidio ai danni della minoranza tutsi. Centinaia di migliaia di persone (un milione secondo alcune fonti) vengono massaccrate con i machete. La sconfitta militare dei genocidari obbliga alla fuga la popolazione hutu che si rifugia in Congo. Nel 1998 le milizie ruandesi penetrano nei campi profughi e obbligano alla fuga gli hutu che, a migliaia, vengono decimati dalla guerra e dalle malattie.

Paul Kagame, un tempo capo militare dell'Fpr, è attualmente il presidente del Ruanda dove 100mila persone accusate per il genocidio sono in attesa di giudizio.

con i nomi dei condannati erano pronte da tempo. L'inizio dei massacri rappresentò una gravissima sconfitta per le Nazioni Unite che avevano ritirato i caschi proprio alla vigilia del genocidio. Migliaia di tutsi e di hutu moderati che si erano rifugiati nelle caserme dei contingenti internazionali vennero abbandonati alla follia omicida delle mili-

zie. La tragedia assunse dimensioni spaventose. Secondo le stime delle organizzazioni internazionali vennero sterminati tra i 500mila e gli 800mila ruandesi. Un attento studioso degli avvenimenti africani come il professor Carlo Carbone ritiene che i morti possano essere stati tra gli 800mila e il milione. I tutsi cercarono disperatamente rifugio

mandando al seguito due milioni di persone della stessa etnia. Kigali cadde nelle mani di Paul Kagame e dei suoi ribelli che, nel 1998, si allearono con il congolese Kabila ed entrarono nell'allora Zaire per sterminare e punire gli hutu che vennero decimati dai soldati ruandesi e dalle epidemie di colera.

A Kigali si insediò un regime a maggioranza tutsi entrato nel frattempo nell'area di influenza anglofona (Londra e Washington). Nel 1995 l'Onu ha istituito ad Arusha, in Tanzania, un tribunale penale internazionale incaricato di punire gli autori del genocidio. Molte polemiche su presunti sperperi e inefficienze hanno caratterizzato l'attività del tribunale diretto finora da Carla del Ponte della quale Kofi Annan ha recentemente chiesto la rimozione ritenendo l'incarico incompatibile con quello di procuratore capo del tribunale per la ex-Jugoslavia. Arusha ha finora decretato una sola condanna all'ergastolo, mentre le corti di Kigali continuano ad emettere sentenze capitali. Due modi di amministrare la giustizia si confrontano, gli assetti della regione sono usciti sconvolti dai terribili fatti della metà degli anni novanta, le ferite del genocidio sono ancora aperte, le guerre nella regione proseguono, dimenticate come allora.

Ramallah, gli «ammutinati» non obbediscono ad Arafat

Restano alla Muqata i 17 militanti arrestati dai palestinesi. L'Anp per una tregua di due anni. Israele: rilasceremo altri 442 prigionieri

Umberto De Giovannangeli

intervista

Saeb Erekat: i no di Sharon affossano la road map

«Con la decisione di sottoporre agli arresti i 17 miliziani delle Brigate Al Aqsa, il presidente Arafat ha esercitato la sua autorità nell'ambito di un'azione concordata con il primo ministro Mahmoud Abbas». A parlare è Saeb Erekat, per lungo tempo

negoziatore capo dell'Anp. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente nel suo ufficio a Gerico.

Subito dopo il fermo dei suoi 17 miliziani, i vertici delle «Brigate Al Aqsa» hanno avuto parole molto

dure verso la leadership palestinese e lo stesso Arafat.

«Arafat ha esercitato la sua autorità nell'ambito di un'azione concordata con il primo ministro Mahmoud Abbas (Abu Mazen), volta a rafforzare l'autorità dell'Anp nei Territori, sulla base del principio che non debba esistere un contropotere armato nei Territori. Ma questa autorità, così come il consolidamento della tregua e la sua estensione temporale, rischiano di essere vanificati dall'atteggiamento di chiusura dimostrato da Israele. Ed è questo che dovrebbe maggiormente preoccupare

la comunità internazionale. Sono le scelte, o i rinvii, di Sharon a mettere a repentaglio l'attuazione della road map».

A cosa si riferisce in particolare?

«Alla realizzazione del "Muro" in Cisgiordania e alla confisca di terre palestinesi. Non c'è un atto sostanziale compiuto finora da Israele che possa dare la sensazione alla popolazione palestinese che qualcosa sia davvero cambiato nella loro condizione quotidiana; una condizione segnata ancora da sofferenze e umiliazioni, come quelle patite ai centinaia di check-point che continuano a frantumare

territorialmente la Cisgiordania, impedendo la libertà di movimento ad oltre 1 milione di persone».

C'è chi sostiene che l'arresto dei 17 miliziani sia il prezzo pagato da Arafat per la fine dell'assedio alla Muqata, il suo quartier generale.

«Ridare libertà di movimento al presidente Arafat rafforza, e non indebolisce, l'azione di governo di Abu Mazen. I palestinesi hanno eletto Arafat a presidente con una consultazione popolare e questa scelta non può essere cancellata dai diktat di Tel Aviv o di Washington. Non siamo

un popolo a sovranità politica limitata».

I più stretti collaboratori del premier israeliano esaltano i successi ottenuti da Sharon nel suo recente incontro di Washington con il presidente George W. Bush.

«Le dichiarazioni pubbliche successive a quell'incontro fatte dal segretario di Stato Colin Powell, decisamente critico sulla realizzazione del Muro e sull'impatto negativo che ciò avrebbe sull'attuazione della road map, contraddicono questa entusiastica, e strumentale, lettura dell'incontro Bush-Sharon. Gli Usa, come l'Europa, sono consapevoli delle conseguenze devastanti di un fallimento della road map. Il punto è che questa consapevolezza stenta a tradursi in pressione concreta su Sharon affinché attui quelle indicazioni contenute nel Tracciato di pace, a cominciare dallo smantellamento degli insediamenti, quelli reali, e non roulotte o tende da campeggio spacciate come tali».

Le autorità israeliane sostengono che le fazioni armate palestinesi stiano approfittando della tregua per riorganizzarsi e tornare poi a colpire.

«Il modo migliore per sconfiggere gli estremisti è accelerare l'attuazione della road map, dimostrando così che la pace non è una parola priva di contenuti. Una sfida che Israele non sembra intenzionato ad affrontare».

u.d.g.

Prolungare il cessate il fuoco «di due-tre anni». È la proposta avanzata a Israele dall'Autorità nazionale palestinese. A formularla è il ministro degli Esteri dell'Anp, Nabil Shaath, in un incontro con il suo omologo israeliano Silvan Shalom. «Cio significa -spiega Shaath- che in quel lasso di tempo non ci saranno attacchi suicidi, né lanci di razzi». Lo stesso Shaath avrebbe però aggiunto che l'Anp non si accinge a smantellare le infrastrutture dei gruppi terroristici palestinesi. Intanto però, come segno di apertura, ieri la radio pubblica israeliana ha annunciato il rilascio di altri 442 detenuti palestinesi oltre ai 540 di cui il governo ha già annunciato la liberazione. È il prolungamento della tregua, annuncia il ministro dell'Informazione Nabil Amr, sarà al centro dei colloqui che il primo ministro Mahmoud Abbas (Abu Mazen) avrà oggi a Gaza con i leader delle maggiori fazioni palestinesi. Missione ad alto rischio è quella che attende Abu Mazen. A lasciarlo intendere è Abdel Aziz Rantisi, uno dei capi politici di Hamas, tornato ad accusare il «nemico sionista» di aver infranto ripetutamente il cessate il fuoco, compiendo raid, arrestando militanti dell'Intifada, mantenendo in carcere migliaia di reclusi palestinesi, demolendo abitazioni a scopo punitivo: «La pazienza di Hamas ha un limite», ammonisce Rantisi. La proposta dell'Anp, peraltro, non convince Israele. Israele, dice il ministro degli Esteri Shalom insiste nel richiedere da Abu Mazen che «smantelli i

gruppi terroristici palestinesi, ne requisisca le armi e ne arresti i dirigenti. Altrimenti sarà impossibile procedere nell'attuazione della road map». I quadri dell'Intifada, denuncia Shalom, stanno sfruttando il cessate il fuoco «per trafilare armi per addestrarsi, per perfezionare i loro razzi». E tra i miliziani da neutralizzare vi sono i 17, metà dei quali appartenenti alle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», protagonisti del braccio di ferro ancora in corso all'interno della Muqata, il quartier generale di Arafat a Ramallah, dove si sono rifugiati da oltre un anno perché ricercati. Per Israele, dice a l'Unità Avi Panzer, portavoce del premier Ariel Sharon, «si tratta di odiosi assassini colpevoli di attentati che hanno provocato la morte di decine di civili inermi». La

loro presenza nella Muqata - aggiunge Panzer - è l'ennesima prova del coinvolgimento attivo di Arafat nelle trame terroristiche contro Israele». La chiusura è perentoria. «Spetta al premier Abbas - sottolinea il portavoce di Sharon - disarmare e arrestare questi terroristi. Non sarà certo Arafat, che li ha sostenuti e armati, a fare piazza pulita di questi criminali». L'idea del rais palestinese era di spedire i 17 ricercati a Gerico, la città sulla via del Mar Morto, nella depressione del deserto, dove in un carcere vigilato da sceriffi americani sono già rinchiusi alcuni ricercati da Israele. Ma la maggioranza dei rifugiati della Muqata si è finora rifiutata di obbedire all'ordine, e dar man forte sono arrivati i compagni delle «Brigate Al Aqsa», con la minaccia

di rompere la «hudna», la tregua negli attacchi anti-israeliani siglata il 29 giugno. Non tutto è perso, sostengono fonti palestinesi vicine ad Arafat, i ricercati, disarmati, sono rinchiusi in una stanza della Muqata e alla fine, scommettono le fonti, si troverà un accordo soddisfacente per tutti. Per ora, gli ammutinati restano nel semidistrutto palazzo di Ramallah. E con loro Yasser Arafat. Sempre più pallido, prigioniero degli israeliani, ostaggio dei suoi stessi uomini, vittima delle sue ambiguità.

E mentre scende la sera, una donna di 39 anni e i suoi tre figli sono feriti in un attentato lungo la strada tra Gerusalemme e l'insediamento colonico di Har Gilo, in Cisgiordania.

Provincia di Siena
L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA
 in attuazione della Delibera Giunta Regionale n. 687 del 14.07.2003 invita a presentare progetti a valere sul:
BANDO REGIONALE PER LA REALIZZAZIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 2003/2004 DI UN'OFFERTA FORMATIVA SPERIMENTALE INTEGRATA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

- Tipologia di intervento: come specificato all'art. 1 dell'avviso.
- Finanziamento: €. 400.447,00
- Soggetti proponenti: previsti all'art. 3 dell'avviso.
- Destinatari: giovani che abbiano concluso il primo ciclo di studi (licenza di scuola media inferiore), che non abbiano concluso il 18° anno di età al momento dell'iscrizione ad una delle attività previste dal progetto.
- Scadenza: 28 agosto 2003 ore 13.

Le domande devono essere presentate presso il Servizio Formazione e Lavoro, Via Sallustio Bandini, 45 - 53100 Siena
 La versione integrale del suddetto Bando, del formulario e della griglia di valutazione è reperibile sul sito <http://www.impiego.provincia.siena.it/pages/asp/bandi.asp>